

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

GV 20, 19-31 II Domenica di Pasqua anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Atti 5, 12-16; Apocalisse 1, 9-11a.12-13.17-19; Giovanni 20, 19-31

Come prospettiva d'apertura alla liturgia pasquale di questa domenica possiamo tenere il terzo sommario del libro degli Atti che costituisce l'odierna prima lettura. Esso è indubbiamente una panoramica ideale sulla comunità cristiana di Gerusalemme ritratta nelle sue componenti essenziali: l'azione apostolica efficace ed accompagnata, come quella di Gesù, da «segni» (v. 12; cfr. 2,43), la koinonia fraterna nella preghiera e nella vita (vv. 12 e 13; cfr. 2,46), la forza missionaria dell'esempio e della testimonianza cristiana (vv. 13-14; cfr. 2,47). La sorgente della carica dirompente del cristianesimo primitivo è proprio collocata qui nella testimonianza vitale che Dio sigilla con la sua presenza miracolosa e trascendente. La stessa opera di liberazione contro le energie del male compiuta da Gesù lungo il suo itinerario terreno è ora affidata alle mani umane degli apostoli e dei discepoli. Di fronte a questa parola che s'incarna in opere ed è efficace perché è «come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2 Cor 5,20) Luca registra due tipi di reazione: quella dei capi e dell'ipocrisia ufficiale e quella dei semplici e dei giusti. Nel nostro brano è la seconda che domina, mentre l'altra preparerà nelle pagine successive vicende di sangue per la Chiesa delle origini. È tutto un mondo di malati, di poveri, di emarginati che ritrovano la speranza anche davanti alla sola «ombra» dell'apostolo (v. 15). **Sono loro i primi e più veri destinatari dell'appello della Chiesa, come lo erano stati per quello di Gesù e nella comunità cristiana essi dovrebbero trovare la loro casa e il loro porto sicuro.** Lì dovrebbero veder lenite le loro sofferenze, lì dovrebbero trovare parole diverse che consolano e non atterriscono, che perdonano e non giudicano, che salvano e non condannano. Infatti nell'interno delle nostre chiese, come in quella descritta da Giovanni nel cenacolo la sera di Pasqua sono presenti coloro che hanno ricevuto il dono dello per rimettere i peccati (Gv 20,22-23). Anche se gli esegeti hanno discusso sui **destinatari di questo dono (apostoli o l'intera comunità?) e sulla via concreta per diffondere ed attuare il dono (battesimo, penitenza, predicazione del vangelo?** è certo che per Giovanni la Chiesa è per eccellenza il luogo in cui si attua la piena liberazione dal male e la costituzione della nuova umanità creata dal «soffio» del Cristo (v. 22; cfr. Gen 2,7). Nell'interno delle nostre chiese c'è anche molto realisticamente tutta la gamma e ci sono tutti i livelli dell'esperienza di fede. Anche quella «giudaizzante» come quella di Tommaso che ha bisogno dei «segni» per credere (1 Cor 1,22) e che era stata già stigmatizzata polemicamente da Gesù stesso: «Se non vedete segni e prodigi, voi proprio non credete» (Gv 4,48). Infatti anche Tommaso dichiara: «Se non vedo e non metto la mia mano... , non crederò proprio» (v. 25). Tuttavia Gesù ha premura e pazienza anche nei confronti di questa fede «razionalistica» e pretenziosa, pur celebrando lo splendore e la beatitudine della fede pura e radicale (v. 29). E l'esito di questa storia vissuta da un povero di fede è confortante per tutti quanti procedono a tentoni nella galleria oscura della ricerca di Dio. Al termine della prova d'appello offertagli da Gesù Tommaso proclama la sua professione di fede cristologica, la più alta dell'intero vangelo: Mio Signore e mio Dio! (v. 28). Essa, infatti, è l'applicazione esplicita e diretta a Gesù di una delle proclamazioni di fede dell'Antico Testamento nei confronti di Jahweh, «mio Dio e mio Signore» (Sal 35,23). Nella Chiesa, quindi, non c'è posto solo per poveri e malati materialmente o moralmente, ma anche per chi vive una crisi di fede o una fede imperfetta. Basta

non chiudere il cuore e bloccare il desiderio di cercare e di aspettare. Prima o poi Cristo riapparirà e anche a costoro dirà: «Pace a voi!», svelando il suo desiderio di salvare. Infatti, tutta la Parola del Cristo, come scrive Giovanni nell'epilogo alla prima edizione del suo vangelo, è stata scritta e proclamata «affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, credendo, abbiate la vita nel suo nome». Cristo è, perciò, l'anima e il fine di ogni esperienza della Chiesa, come indica superbamente la monumentale apparizione pasquale con cui si apre il libro della speranza e della fiducia della Chiesa primitiva, l'Apocalisse (1,12-20). Quasi come in un mosaico bizantino il Cristo pasquale domina la scena come «Primo e Ultimo» (v. 17; cfr. 2,8; 22,13), sorgente e fine dell'essere e della storia, come «Vivente», cioè, secondo il vocabolario veterotestamentario, come massima espressione divina («Dio vivente» è, infatti, Jahweh: Gs 3,10; Sal 92,3, ecc.). Di fronte al pantocratore tutta la Chiesa è in adorazione e in lode pura celebrando una liturgia che è anticipazione di quella celeste. Il centro di questa lode è la Risurrezione, mistero decisivo del cristianesimo: «Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (v. 18). Cristo con la sua Pasqua è diventato il Signore incontrastato della morte e delle tenebre e ci fa balenare un orizzonte di speranza e di luce. Per questo il volume dell'Apocalisse, che ora si sta per aprire e del quale nel v. 19 viene sintetizzato in abbozzo il contenuto («le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo»), diventa un canto alla speranza e alla certezza della vittoria. Cristo penetra la storia, la giudica, ne ingloba passato, presente e futuro ed esorta ed incoraggia il cristiano a camminare verso il suo destino di gloria anche in mezzo alle oscurità e alle amarezze.

Prima lettura (At 5,12-16) Dagli Atti degli Apostoli

Molti segni e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli. Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone; nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma il popolo li esaltava.

Sempre più, però, venivano aggiunti credenti al Signore, una moltitudine di uomini e di donne, tanto che portavano gli ammalati persino nelle piazze, ponendoli su lettucci e barelle, perché, quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro.

Anche la folla delle città vicine a Gerusalemme accorreva, portando malati e persone tormentate da spiriti impuri, e tutti venivano guariti.

Salmo responsoriale (Sal 117) Rendete grazie al Signore perché è buono: il suo amore è per sempre.

Dica Israele:
«Il suo amore è per sempre».
Dica la casa di Aronne:
«Il suo amore è per sempre».
Dicano quelli che temono il Signore:
«Il suo amore è per sempre».

La pietra scartata dai costruttori
è divenuta la pietra d'angolo.

Questo è stato fatto dal Signore:
una meraviglia ai nostri occhi.
Questo è il giorno che ha fatto il Signore:
rallegriamoci in esso ed esultiamo!

Ti preghiamo, Signore: Dona la salvezza!
Ti preghiamo, Signore: Dona la vittoria!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore.
Vi benediciamo dalla casa del Signore.
Il Signore è Dio, egli ci illumina.

Seconda lettura (Ap 1,9-11.12-13.17-19) Dal libro dell'Apocalisse di san Giovanni apostolo

Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù.

Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: «Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese».
Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro.
Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la sua destra, disse: «Non temere! Io sono il Primo e

l'Ultimo, e il Vivente. Ero morto, ma ora vivo per sempre e ho le chiavi della morte e degli inferi. Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito».

Vangelo (Gv 20,19-31) Dal Vangelo secondo Giovanni

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù. Gli

dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

COME IL PADRE HA MANDATO ME, ANCH'IO INVIO VOI GV 20,19-23

Traduzione letterale di Silvano Fausti

20,19 Essendo dunque la sera (di) quel giorno,
 (il giorno) uno dei sabati (= della settimana), ed essendo
 sprangate le porte
 dove erano i discepoli
 per la paura dei giudei,
 venne Gesù
 e stette (in piedi) nel mezzo e dice loro:
 Pace a voi.

20 E, detto questo, mostrò loro
 le mani e il fianco.
Allora gioirono i discepoli, avendo visto il Signore.

21 Allora disse loro [Gesù] di nuovo:
 Pace a voi.
 Come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi.

22 E, detto questo, insufflò
 e dice loro:
 Accogliete (= prendete) Spirito Santo.

23 A chi rimettete i peccati, gli sono rimessi;
 a chi li ritenete,
 sono ritenuti.

Messaggio nel contesto

«Come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi». Il Figlio, compiuta la sua missione, è presente nei fratelli con il dono del suo Spirito, perché continuino la sua opera: testimoniare l'amore del Padre suo, che è anche nostro.

Dopo il racconto del sepolcro vuoto e dell'incontro con Maria, c'è la visita di Gesù ai suoi discepoli. Nell'ultima cena aveva detto che non li avrebbe lasciati orfani: sarebbe tornato (14,18) per donare loro la sua pace (14,27) e la sua gioia (16,20.22) e renderli suoi testimoni in forza dello Spirito (15,26s). Ora mantiene la parola. L'episodio, simile a Lc 24,36-49 (cf. anche Mt 28,16-20), culmina nel dono dello Spirito che Gesù aveva promesso (14,15-29; 15,26-27; 16,7-15). In questo modo la Pentecoste (cf. 7,37-39), già anticipata sulla croce (19,30.34), avviene la sera stessa di Pasqua. Il Vangelo di Giovanni è tutto un intreccio di anticipi e complimenti della stessa realtà. Come nel tessuto della nostra esistenza, ciò che oggi è dato è presagio e seme di ciò che domani fiorisce e matura.

È un testo densissimo, che fa da raccordo tra l'ora del Figlio e quella dei fratelli, tra il tempo di Gesù e quello della Chiesa. Protagonista è sempre lo Spirito. All'inizio si posò e dimorò sull'agnello di Dio che toglie il peccato (1,12.13.16.29.32.33). Adesso è alitato anche su di noi, perché continuiamo la sua opera di riconciliazione. L'epoca dello Spirito, inaugurata nella carne di Gesù, prosegue in noi: la gloria del Figlio è trasmessa alla comunità dei fratelli.

Alla presenza del Risorto il sepolcro delle nostre paure si apre alla pace e alla gioia. La Parola, diventata carne in Gesù e tornata Parola nel Vangelo, ora anima anche la nostra carne. La sua parola infatti è Spirito e vita (6,63).

I discepoli, pur sapendo che il sepolcro è vuoto ed avendo ricevuto l'annuncio della Maddalena, non hanno ancora incontrato il Risorto. È necessario, ma non sufficiente, che qualcuno l'abbia visto e annunciato. Bisogna giungere all'incontro con lui. Il c. 20 rappresenta, in modo graduale, il cammino di Pasqua. È innanzi tutto un cercare Gesù nel sepolcro e trovarlo vuoto (v. 1), un contemplare i segni del suo corpo assente, vederne il significato e credere in lui e nelle sue parole (vv. 2-10); poi è un incontrarlo, abbracciarlo ed essere inviati ad annunciarlo (vv. 11-18). Ora c'è il suo ritorno definitivo con il dono dello Spirito, che ci fa creature nuove, capaci di amare come lui ha amato (vv. 19-23). Da «come» avviene l'incontro, si passa a vedere «cosa» avviene nell'incontro.

Senza questo dono restiamo ancora nel chiuso delle nostre paure. Il Pastore bello entra nel nostro sepolcro, ci mostra nelle mani e nel fianco i segni del suo amore e ci tira fuori dalla prigione. Il Crocifisso non è un fallito, sconfitto dal male: vincitore della morte, è realmente in mezzo a noi nella sua gloria. Ci mostra quelle ferite da cui sgorga la nostra salvezza. Sono le stesse che ci testimonia il Vangelo, perché anche noi le contempliamo e tocchiamo. In esse vediamo il Signore, da esse fluisce quella pace che trabocca in gioia. E questa gioia è la nostra risurrezione. Infatti la gioia del Signore è la nostra forza (cf. Ne 8,10) per una vita nuova: ci fa uscire dalla tomba, ci comunica il «profumo» del Risorto e ci fa vivere del suo amore per noi.

In queste ferite scopriamo quanto Dio ha amato il mondo (3,16). In esse troviamo la nostra dimora e la nostra identità di figli: è l'amore del Padre che il Figlio ci ha donato. Ma l'amore è sempre «missione»; infatti è relazione, che manda la persona fuori di sé, verso l'altro. L'amore del Padre e del Figlio ci spinge verso i fratelli (cf. 2Cor 5,14), perché anch'essi lo scoprano e lo accolgano. Allora Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28), come tutto e tutti da sempre sono in Dio.

Perché possiamo compiere l'questa missione, Gesù ci dona il suo soffio vitale: la vita di Dio diventa anche nostra. E lo Spirito nuovo, che ci toglie il cuore di pietra e ci dà un cuore di carne, capace di vivere secondo la parola di Dio e di «abitare» la terra (cf. Ez 36,24ss). Questo Spirito fa rivivere le ossa aride (Ez 37,9ss) e ci fa conoscere il Signore: «Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri» (Ez 37,13). È quel soffio che Dio alitò nel vecchio Adamo (Gen 2,7) e che il nuovo Adamo ci consegnò dalla croce, facendo scaturire dal suo fianco sangue e acqua (19,30.34).

È lo Spirito del Figlio, che ci rende capaci di vivere da fratelli, vincendo il male con il bene (cf. Rm 12,21). Per questo la missione dei discepoli consiste nel perdonare i peccati. Il perdono verso i fratelli realizza sulla terra l'amore del Padre. In questo modo la Chiesa, sacramento di salvezza per tutti, continua la missione dell'agnello di Dio che leva i peccati del mondo (1,29).

In questi racconti di risurrezione Gesù crea la sua comunità, primizia della creazione nuova. Il testo contiene allusioni eucaristiche, che saranno ampliate nel seguito del presente capitolo e nel successivo. Il luogo è il cenacolo, dove Gesù anticipò il dono di sé; il tempo è la sera, quando la comunità si riunisce per far memoria del suo Signore; il Vivente sta al centro, mostrando le ferite della sua passione; la pace e la gioia che ne scaturiscono sono il frutto dello Spirito, che abilita i

discepoli alla loro missione di riconciliazione. Il corpo di Gesù, crocifisso e risorto, forma il corpo della Chiesa: è sorgente aperta in Gerusalemme, che lava peccati e impurità (Zc 13,1).

Il testo si articola in due parti. Nei vv.19-20, con il riconoscimento di Gesù, inizia il tempo della gioia messianica, compimento della Pasqua. Nei vv. 21-23, con il dono dello Spirito, inizia la creazione riconciliata, compimento della Pentecoste.

Gesù, risorto e tornato al Padre, è presente nei fratelli come fonte di pace e di gioia. Con il dono del suo Spirito, li invia a continuare nel mondo la sua opera di riconciliazione.

La *Chiesa* esce dal sepolcro contemplando, attraverso le ferite, l'amore del suo Sposo: nasce dal sangue e dall'acqua, dal dono della vita di Gesù e del suo Spirito, che la invia per testimoniare al mondo l'amore del Padre nel perdono dei fratelli. La sua «nascita» indica la sua «natura» permanente.

Lettura del testo

v. 19: *Essendo dunque la sera.* Per gli ebrei la sera è l'inizio del giorno nuovo.

Qui invece è il compimento del giorno «uno», «quel giorno» che è l'«oggi» di Dio, sempre presente nella Parola. Infatti chi la ascolta, si trova davanti a lui che parla. Affrettiamoci dunque a entrare in questo oggi (Eb 4,11).

La sera, inizio della notte, richiama la Pasqua, quando la nube illuminò la tenebra (Es 14,20). Se il brano precedente, all'alba, presenta l'incontro con Gesù come inizio della nuova creazione, questo, di sera, lo presenta come la nuova Pasqua, che libera l'uomo dal male (v. 23). Richiama la sera e la tenebra che cadde sopra i discepoli nella tempesta, dopo che Gesù ebbe donato il suo pane (cf. 6,16-21). Adesso la luce torna a visitare la notte dei discepoli e tutte le notti dell'uomo. È l'ora, dopo il tramonto del sole, in cui i primi cristiani si riuniscono per celebrare la memoria della passione del Signore.

(di) quel giorno. Questa notte appartiene a «quel giorno» nel quale «non ci sarà né giorno né notte; verso sera risplenderà la luce» (Zc 14,7). La notte ormai è diventata giorno.

(il giorno) uno dei sabati (cf. v. 1). Siamo sempre al «giorno uno» della creazione (cf. Gen 1,5). «Quel giorno» è un unico giorno che non conosce tramonto, appunto perché la luce brilla verso sera: è l'ottavo giorno senza fine, il giorno del Signore. Ormai viviamo sempre in quel giorno. Ma c'è buio fino a quando non apriamo gli occhi alla luce del mondo, che viene per stare in mezzo a noi.

essendo sprangate le porte. La scena non è più fuori, nel giardino, dove sta la Maddalena. Siamo invece dentro, nel cenacolo, dove Gesù anticipò il dono di sé e donerà il suo Spirito e la sua missione. I discepoli ne hanno fatto una tomba. Il sepolcro di Gesù è aperto e vuoto; la loro casa sprangata e piena di morte, come il loro cuore. Le pecore sono rinchiusi, in attesa del Pastore bello che le conduca ai pascoli della vita. Sono in questa situazione perché non hanno dato credito all'annuncio della Maddalena (v. 18; cf. Lc 24,9-11).

dove erano i discepoli. Non si dice che i discepoli stanno «insieme» (cf. At 1,14). Non sono in comunione. Sono tutti orfani e soli, a porte chiuse. Dopo il Venerdì e il Sabato santo, morto e sepolto Gesù, anch'essi sono morti e sepolti, in preda alla sfiducia e alla disperazione. Fin che c'è speranza, c'è vita; dove non c'è speranza, regna la morte.

Giovanni non parla di apostoli, ma di discepoli, termine più ampio che abbraccia tutti i credenti in Gesù, di ogni tempo. Dice «i» e non «alcuni» discepoli, per indicare che essi si trovano e si troveranno sempre tutti in questa situazione: è illuogo in cui incontrano il Signore.

per la paura dei giudei (cf. 7,13; 19,38). La paura divide le persone; ognuno, chiuso in se stesso, è in difesa e attacco contro gli altri. Essa impedisce ai discepoli di stare insieme tra loro e di aprirsi agli altri. Paura e fiducia, come tristezza e gioia, muovono ogni azione, rispettivamente chiudendo nella morte o aprendo alla vita.

venne Gesù. In questa situazione, per molti aspetti opposta a quella di Maria, viene Gesù. Egli non si vergogna dei suoi fratelli (cf. Eb 2,11), anche se l'hanno abbandonato, rinnegato e tradito. Li ha scelti e si è legato a loro non perché siano bravi e forti, ma perché sono piccoli e deboli (cf. Dt 7,7), bisognosi di lui.

Dalla Maddalena che lo cerca, Gesù si fa trovare. Dai discepoli invece viene di sua iniziativa, non cercato, anche se amato. Mentre il popolo è chiuso, ognuno nella sua stanza, il Signore esce dalla sua dimora e viene a visitarlo (Is 26,20s). Nessuna chiusura ferma il Risorto: la luce entra nelle tenebre dei discepoli. Il Signore non li salva dalla morte - non ha salvato neanche se stesso -, ma nella

morte in cui si trovano.

Il tempo che va dalla sepoltura a questo incontro è il breve tempo in cui non lo vediamo (16,16). Ora lo vediamo di nuovo, perché lui vive e noi vivremo (14,19). Infatti non ci ha abbandonati: il suo andare al Padre nella carne è il suo tornare a noi con il dono dello Spirito.

stette (in piedi) nel mezzo. Gesù non entra dalla porta, sprangata. Non è un ostacolo per lui, come non lo è stato il muro della morte né la pietra del sepolcro. È lui stesso la porta della vita (cf. 10,7-10). Sta ritto in piedi, vittorioso sulla morte (cf. v. 14). È nel mezzo, al centro dei discepoli e nel cuore di ciascuno: è luce che dissolve le tenebre, amore che scaccia ogni paura (1Gv 4,18). Dove prima regnava la morte, ora c'è il Vivente. Colui che ci ama fino all'estremo, mostra la sua gloria. Dio è in mezzo al suo popolo. Il Signore vuole stare sempre con noi, addirittura in noi (cf. 15,4-11; 17,17-26). Per questo è entrato là dove noi eravamo: nella morte e nel sepolcro.

È quanto avviene ancora oggi, quando la comunità si trova riunita non più nel proprio nome, lamentando i propri guai, ma nel suo nome, celebrando il suo amore. Giovanni qui non racconta tanto un'apparizione di Gesù, che si rende visibile e poi torna invisibile. Narra piuttosto l'inizio di una nuova presenza: mentre prima era con noi, ora stabilisce la sua dimora in noi (cf. v. 17).

dice loro: Pace a voi. «Pace» (ebraico *shalom*) non è semplicemente il saluto abituale degli ebrei. Indica la pienezza di ogni benedizione messianica. È il dono di Gesù che dice: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (14,27), quella pace che il mondo non conosce. È la pace dell'amore che vince l'odio: «Abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo; ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo» (16,33).

v. 20: *mostrò le mani e il fianco.* Le mani forate e il fianco trafitto sono l'identità del Risorto: è il Crocifisso, il Verbo diventato carne, che ha esposto, disposto e deposto la sua vita e l'ha ripresa di nuovo (10,11-18), dopo aver affrontato il regno della morte. Le sue ferite sono la sorgente di questa pace: riportano all'unità i figli di Dio dispersi (cf. 11,52). Sono le piaghe che ci guariscono (Is 53,5), ostensione del suo amore estremo.

Le mani sono segno di potere: con esse l'uomo fa e disfa tutto. Nelle sue mani sta ogni potere che il Padre ha dato al Figlio (cf. 3,35; 13,3). Esse, che hanno lavato e asciugato piedi, sono inchiodate all'amore e al servizio di ogni perduto. Sono quelle mani dalle quali nessuno può rapirci (10,28). Sono infatti le stesse del Padre (10,29): «Io e il Padre siamo uno» (10,30).

Il suo fianco squarciato è carne da cui nasciamo, ferita da cui siamo generati. In coloro che guardano a colui che hanno trafitto, si riversa uno Spirito di grazia e di consolazione (Zc 12,10). Dalla fessura della roccia che ci salva sgorga la sorgente zampillante (cf. 4,14), aperta in Gerusalemme per lavare peccato e impurità (Zc 13,1; cf. 14,8). Da lì viene il fiume d'acqua viva, che sgorga dal fianco del tempio. È un fiume immenso che feconda la terra e risana le acque amare, facendo rivivere quanto è morto. Sulle sue rive cresce ogni sorta di alberi da frutto, le cui fronde non appassiscono e i cui frutti maturano ogni mese; e i frutti sono vita e le foglie medicina per l'uomo (Ez 47,1-12). «Chi ha sete, venga a me e beva. Chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi d'acqua viva sgorgeranno dal suo seno» (7,37s).

«Quel giorno», verso sera, la tenebra diventa luce (cf. Zc 14,7), come il giorno «uno» della creazione (cf. Gen 1,3-5). I discepoli, contemplando le mani e il fianco, memoria perenne dell'amore di Dio, vedono la luce del mondo: ricevono pace e gioia imperitura. Allora «il Signore sarà re di tutta la terra e ci sarà il Signore soltanto, e soltanto il suo nome» (Zc 14,9).

Qui Gesù, attraverso le sue ferite, è presentato come l'agnello pasquale, che toglie il peccato del mondo (1,29): il suo sangue ci libera dalla morte e il suo corpo è nutrimento per l'esodo (Es 12,8-13).

Quel giorno è ormai l'oggi in cui viviamo pure noi: celebrando l'eucaristia, facciamo memoria dell'amore del Signore, riceviamo il suo Spirito e siamo inviati nel mondo a portare riconciliazione. La comunità mangia e beve, mastica e assimila il cibo e la bevanda di vita, che fa dimorare lui in noi come noi in lui (6,53-58). Il tema del memoriale eucaristico, qui solo accennato con le ferite del Crocifisso, sarà sviluppato nella scena seguente e in 21,12ss.

allora gioirono i discepoli. La gioia del Signore è la nostra forza (Ne 8,10): scaccia paura e morte. La gioia è propria di chi dimora nell'amore: uniti a lui, come il tralcio alla vite, la sua gioia è in noi e la nostra gioia è piena (15,10.11; 17,13).

Dopo un breve tempo la tristezza dei discepoli è mutata in danza: è nato l'uomo nuovo (16,20s),

il Signore che viene a noi (16,22). Questa gioia nessuno ce la può rapire (16,23). Viene infatti da un amore che ha resistito allo *Sheol*: è un fuoco che le grandi acque non possono estinguere (cf. Ct 8,6s).

In quel giorno i discepoli non gli domanderanno più nulla (16,23); da lui infatti ricevono tutto: pace e gioia, Spirito e capacità di perdono.

avendo visto il Signore. Ora anche i discepoli, contemplando le ferite della sua passione per noi, hanno visto e riconosciuto il Signore: le sue ferite d'amore lo rivelano Io-Sono. Questo sarà il modo nel quale si renderà visibile anche a noi nella fede, mentre facciamo memoria di lui nella celebrazione eucaristica.

I discepoli, raccontando a Tommaso la loro esperienza, diranno: «Abbiamo visto il Signore!» (v. 25; cf. v. 18). Eppure l'evangelista, più che sul vedere, insiste sul gioire. Infatti «avendo visto» è un gerundio passato subordinato all'indicativo «gioirono», che pone direttamente la gioia come segno dell'incontro con il Risorto. Nel racconto i verbi all'indicativo che descrivono l'azione di Gesù sono: «venne/stette e dice, mostrò e disse, insufflò e dice». La Parola stessa dice ciò che dà. Anche qui, come sempre, l'autore scrive ciò che accade al lettore.

v. 21: *disse loro [Gesù] di nuovo.* C'è una successiva comunicazione del Risorto. Nella prima viene, sta nel mezzo e mostra la sua identità nei segni delle piaghe, dove vediamo il Signore e gioiamo. Da questa contemplazione e comunione d'amore, propria dell'eucaristia, viene il dono dello Spirito e scaturisce la missione.

pace a voi. Il Risorto si presenta come datore di pace (vv. 19.21.26). La gioia e la pace, pace gioiosa e gioia pacificante, sono i modi propri della presenza del Signore, che ci assimila a lui.

come il Padre ha mandato me, anch'io invio voi. Dopo aver gioito alla vista del Signore, i discepoli lo ascoltano. Se l'occhio vede e il cuore gioisce, l'orecchio ascolta: la contemplazione si fa amore e obbedienza.

La missione dei fratelli è la stessa del Figlio, che ha lavato i piedi e ha detto: «Vi diedi un esempio, affinché come io feci a voi, anche voi facciate» (13,15) e: «Vi do un comandamento nuovo: [...] come io amai voi, anche voi amatevi gli uni gli altri» (13,34). I discepoli sono inviati, come lui, a testimoniare l'amore del Padre (cf. 3,16; 17,6.26): «(Padre,) come tu mi mandasti nel mondo, anch'io li mandai nel mondo» (17,18). Per questo li ha scelti (cf. 15,16). L'invio rende gli inviati uguali a chi invia: «Chi accoglie colui che io manderò, accoglie me» (13,20).

Colui che è mandato, è chiamato a fare come lui: amare e lavare i piedi (cf. 13,13-17), compiendo le sue stesse opere (14,2). Associato al suo destino, è come il chicco di grano che cade sotto terra e porta molto frutto (12,24; cf. 15,5).

La missione verso i fratelli esprime la natura del figlio: è amando il fratello che si diventa figli. Se il Figlio è necessariamente inviato dall'amore del Padre verso i fratelli, chi a sua volta va verso i fratelli conosce l'amore del Padre e diventa figlio. La relazione che c'è tra Gesù e il Padre («come il Padre ha mandato me»), è la stessa che c'è tra lui e noi («anch'io invio voi»). È come dire: «Voi siete me, se fate ciò che io ho fatto a voi: come avete ricevuto pace e gioia, date pace e gioia, perdonando anche voi». I suoi discepoli non sono superuomini. Sono come noi, pavidì e infidi, segnati da fragilità e peccato. Ma proprio in questa nostra situazione lui ci viene incontro e ci salva. Per questo Paolo si gloria della sua debolezza, in cui ormai dimora la potenza del Risorto (cf. 2Cor 12,1-10).

v. 22: *detto questo, insufflò.* «Insufflare», parola unica nel NT, ricorre due volte nell'AT: Dio, soffiandogli dentro il suo alito vitale, crea l'uomo (Gen 2,7; Sap 15,11) e fa risorgere le sue ossa aride (cf. Ez 37,9). È lo Spirito della nuova ed eterna alleanza, stipulata nel perdono (Ger 31,33s), che ci dà un cuore nuovo, capace di vivere secondo la Parola (cf. Ez 36,25ss).

accogliete (= prendete) Spirito Santo. Gesù parla di «Spirito Santo», senza articolo (vedi anche 1,33), non perché sia una realtà vaga e indeterminata. Lo Spirito Santo è il suo amore: ce lo dona in pienezza, non a misura (cf. 3,34). Ma noi ne abbiamo quanto ne accogliamo; e possiamo accoglierne sempre di più, senza determinare limiti a ciò che è infinito.

Gesù ci chiede di accoglierlo. La forma imperativa «accogliete» è una supplica pressante del Figlio alla nostra libertà, perché accogliamo il dono che ci fa essere ciò che siamo: fratelli suoi e figli del Padre suo e Padre nostro, Dio suo e Dio nostro. È quello Spirito che il mondo non può accogliere, perché non lo conosce. I discepoli invece lo conoscono perché ha dimorato presso di loro in Gesù e ora desidera dimorare in loro (cf. 14,17).

Sulla croce già ci ha consegnato lo Spirito (19,30.34). Ma non basta: ogni dono è tale solo

quando qualcuno lo accoglie. Ora i discepoli, contemplando le sue ferite, si arrendono al suo amore e lo «accolgono». Nel dono dello Spirito si realizzano le promesse di Gesù nell'ultima cena (cf. 14,15-26; 15,26s; 16,7-15). La sua gloria è trasmessa ai discepoli, che diventano una cosa sola tra di loro (cf. 17,22), per testimoniare al mondo l'amore del Padre. Si realizza così per grazia l'antico sogno dell'uomo che fallì per inganno: diventare come Dio (cf. Gen 3,5).

La sera di Pasqua accogliamo la sorgente di acqua viva promessa nel grande giorno della festa di Pentecoste (cf. 7,37-39): accogliamo lo Spirito del Figlio e diventiamo figli di Dio (1,12-13), perché capaci di perdonare i fratelli.

Dopo che Gesù ha ricevuto il «suo» battesimo sulla croce, anche noi siamo battezzati in Spirito Santo (cf. 1,33). Immersi nel suo amore, possiamo amare come lui ci ha amati. Il fine dell'opera del Figlio è che noi partecipiamo sempre più al suo amore per il Padre e per i fratelli.

Per Giovanni la Pentecoste, iniziata sulla croce, esplode nel giorno di Pasqua, quando i discepoli ricevono il suo Spirito. Da allora comincia l'epoca dello Spirito; in essa vive chiunque contempla la Gloria, aperta a tutti nelle ferite del Trafitto.

v. 23: *a chi rimettete i peccati* (cf. Mt 18,18). Lo Spirito del Signore è perdono. Infatti se l'amore è dono, il per-do:r:IO è un super-amore. La comunità dei discepoli riceve il potere esclusivo di Dio: perdonare i peccati (cf. Mc 2,7p). Le è donata la possibilità di separare, slegare e assolvere il peccatore dal suo peccato, liberando il presente da ogni ipoteca del passato.

Perdonare i peccati è miracolo più grande che risuscitare i morti. Chi perdona fa vivere l'altro, perché lo riconosce fratello; così nasce lui stesso come figlio uguale al Padre, perché ama come lui (cf. Mt 5,44-48; Lc 6,35-38). Lo Spirito, amore che tutto crea e ricrea, è principio di creazione e di redenzione: il perdono fa nuove tutte le cose.

gli sono rimessi. È un passivo divino. Dio rimette ciò che noi rimettiamo: affida a noi il suo servizio di perdono. La nostra missione è fare in terra ciò che lui fa in cielo: donare e perdonare. Ciò che il Padre fa di sua natura, è il compito di noi, suoi figli, per diventare ciò che siamo.

Il perdono dei peccati, insieme alla morte/risurrezione di Gesù e alla conversione, fa parte del primo annuncio cristiano (cf. Lc 24,47) ed è strettamente connesso con la risurrezione: «Se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati», dice Paolo a quelli di Corinto (1Cor 15,17). In verità noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita se amiamo i fratelli (cf. 1Gv 3,14): l'amore svela la sua essenza di gratuità e absolutezza proprio nel perdono.

a chi li ritenete, sono ritenuti. Queste parole, complementari alle precedenti, possono essere intese in vari modi. A noi è dato il potere divino di perdonare; tuttavia, mentre Dio sempre e solo perdona, noi invece - l'esperienza lo dimostra possiamo anche non perdonare. Gesù ci ammonisce circa l'importanza del nostro perdono, perché ciò che non perdoniamo non è perdonato. Ma, se non perdoniamo, siamo ancora nel nostro peccato: non viviamo il perdono di Dio (Mt 6,14s; Mc 11,25). L'amore del Padre vive in noi se amiamo i fratelli.

Si può intendere anche che la comunità ha il potere di dichiarare quando il peccato è tolto o meno, a seconda che il peccatore abbia accolto o meno il perdono (cf. 3,18s.36b). Anche Gesù dichiara ai farisei che il loro peccato rimane, perché, non riconoscendolo, non accettano il perdono (9,41). È un grande atto di misericordia denunciare il male, perché uno desideri uscirne. Infatti lo Spirito convince il mondo di peccato (16,8): la denuncia/conoscenza del peccato è fondamentale per la salvezza.

In Giovanni si vedono i vari atteggiamenti di Gesù nei confronti dei peccatori, che tutti ama e vuol liberare. Al paralitico dice: «Non peccare più, perché non ti accada di peggio» (5,14). Infatti non è così dalla nascita: la sua condizione di paralisi è collegata alla sua connivenza con il male (cf. 5,6s). Solo chi ascolta la Parola del Figlio ha vita eterna e non va incontro al giudizio: è passato dalla morte alla vita (5,24). Al cieco dalla nascita invece, che non è tale per colpa sua, il Signore si rivela aprendogli gli occhi con il suo fango (cf. 9,1ss). Ai farisei, come già detto, che non ammettono la loro cecità, Gesù dichiara che il loro peccato rimane (9,41), perché non accettano il dono della luce.

Inoltre la coppia di verbi opposti «rimettere/ritenere» indica la totalità del potere, come legare/sciogliere (Mt 16,19), entrare/uscire (10,9b). Gesù ci conferisce la pienezza del potere di perdono. Nella misura in cui non lo usiamo, abusiamo di Dio, amore infinito, e impediamo la sua glorificazione nel mondo.

Questo potere è concesso ai «discepoli» (cf. v.19), a ogni discepolo, non ad alcuni in particolare.

Paolo intende la sua missione come «ministero della riconciliazione»: si dichiara «servo» e «ambasciatore» di colui che fu fatto «peccato in nostro favore», perché noi ottenessimo in lui «la giustizia di Dio» (2Cor 5,18-21).

Il perdono, ricevuto e accordato (cf. Mt 18,21-35), costituisce il mondo nuovo, la comunità dei fratelli che vivono la pace e la gioia di Gesù. Chi perdona, diventa figlio, uguale al Padre; chi è perdonato, se accoglie il perdono, diventa a sua volta figlio, capace di perdonare e dire in Spirito e verità: «Padre nostro» (Mt 6,14s). L'amore e il perdono del Padre sono sempre mediati dal Figlio e da chiunque si riconosce suo fratello.

Il testo parla del perdono, senza specificare come lo si esercita. I modi di celebrarlo possono essere diversi: il battesimo, il sacramento della riconciliazione, il perdono fraterno. In verità il pane quotidiano, che rende possibile la vita tra gli uomini, è il perdono ricevuto e dato non sette volte al giorno (cf. Lc 17,4), ma settanta volte sette (cf. Mt 18,22).

Il cristianesimo non è legge: è la buona notizia del perdono del Padre e della libertà dei figli. «È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5,19). Da qui l'appello rivolto a tutti: «Lasciatevi riconciliare» (2Cor 5,20b): «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» (2Cor 6,2).

Quando l'uomo accetta l'amore del Figlio, è riconciliato con Dio, con sé e con gli altri. È rinsaldata la frattura originaria, che ci divide da lui, da noi e tra di noi. Allora «il lupo dimorerà con l'agnello» (Is 11,6) e «la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare» (Is 11,9).

Tutta la creazione geme da sempre nelle doglie del parto, in attesa che nell'uomo si riveli la gloria del Figlio (cf. Rm 8,19-23). Questa si manifesta quando noi, perdonando, diventiamo suoi fratelli.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il capitolo finale del vangelo secondo Giovanni, Gv 20 (Gv 21 è un'aggiunta posteriore), andrebbe letto tutto intero, per comprendere in profondità il primo giorno della settimana, il terzo giorno dopo la morte di Gesù, avvenuta il venerdì (sesto giorno) 4 aprile dell'anno 30 della nostra era. La menzione che quello era «il primo giorno» ritma tutto il racconto: la si ritrova all'inizio del racconto dell'apparizione alla Maddalena (Gv 20,1), all'inizio del racconto dell'apparizione ai discepoli (Gv 20,19) e poi è sottintesa nell'espressione «otto giorni dopo» (Gv 20,26).

Il primo giorno della settimana è il giorno della resurrezione del Signore ma è anche quello in cui il Risorto si rende presente in mezzo ai suoi: è il giorno del Signore (kyriaké heméra), il giorno dell'intervento decisivo di Dio che, risuscitando Gesù, ha vinto la morte. Dal Nuovo Testamento sappiamo inoltre che proprio «il primo giorno della settimana» (At 20,7; 1Cor 16,2) è quello scelto dai cristiani per essere «nello stesso luogo» (epì tò autó: At 1,15; 2,1.44.47; 1Cor 11,20; 14,23), per essere assemblea di fratelli e sorelle insieme, che sperimentano la venuta del Risorto in mezzo a loro.

Scesa la sera di quel primo giorno, lo sconforto e lo scoraggiamento regnano nei cuori dei discepoli che non hanno creduto né a Maria di Magdala che ha annunciato loro la resurrezione di Gesù e l'incontro con lui (cf. Gv 20,18), né al discepolo amato che, al solo vedere il sepolcro vuoto, era giunto alla fede (cf. Gv 20,8). Ma Gesù aveva promesso loro: «Dopo la mia scomparsa, 'ancora un poco e mi vedrete' (Gv 16,16; cf. 14,18)», e fedele alla parola data «viene e sta in mezzo». Gesù è visto dai discepoli in mezzo a loro, al centro della loro assemblea, come colui che crea e dà unità, che «attira tutti a sé» (cf. Gv 12,32). La comunità cristiana ha così la sua icona autentica: ha il suo centro solo in Gesù risorto, in modo che tutti guardino a lui (cf. Gv 19,37; Zc 12,10).

In quella posizione di Kýrios, di Signore, il Risorto dice allora: «Shalom 'aleikhem! Pace a voi!», il saluto messianico, parola efficace che porta pace, vita piena, e scaccia la paura. E affinché le parole siano autenticate dalla sua persona di Maestro, Profeta e Messia conosciuto dai discepoli nella loro vita insieme a lui, Gesù mostra le mani e il fianco che portano ancora i segni della sua passione e

morte (cf. Gv 19,34). Visione paradossale: Gesù è presente con un corpo che non è un cadavere rianimato ma che viene anche a porte chiuse, non obbedendo alle leggi del tempo e dello spazio; un “corpo di gloria” (Fil 3,21), un “corpo spirituale” (1Cor 15,44.46), nel quale però restano i segni della passione, dell’aver sofferto la morte per amore. Sono segni di passione e insieme di gloria, di vittoria sulla morte, segni dell’amore vissuto “fino alla fine, all’estremo” (eis télos: Gv 13,1). A quelli che temono di essere perseguitati, Gesù si mostra come il perseguitato che è rimasto fedele e che, vincitore della morte a causa del suo amore fedele e pieno, può venire in mezzo a loro portando pace, saldezza e forza.

“E i discepoli gioirono al vedere il Signore”. Accade ciò che Gesù aveva profetizzato: “Ora siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà rapirvi la vostra gioia” (Gv 16,22). In questa nuova situazione della comunità, il Risorto, che aveva promesso di non lasciarla orfana (cf. Gv 14,18) e di donarle un altro Consolatore (cf. Gv 14,16), fa il dono dei doni, il dono per sempre. Ripete il saluto “Pace a voi!” e annuncia: “Come il Padre ha inviato me, anche io invio voi”. I discepoli hanno accolto l’Inviato di Dio, lo hanno seguito e hanno creduto in lui; ora sono anch’essi inviati in tutto il mondo, per essere come lui, Gesù, è stato in tutta la sua vita: testimoni della verità, della fedeltà di Dio, cioè del suo amore per l’umanità. Con la loro vita devono mostrare che “Dio ha tanto amato il mondo da donargli il suo unico Figlio” (Gv 3,16). È solo questione di vivere l’amore di Gesù Cristo per l’umanità: chi è inviato deve diventare volto, bocca, mani, orecchi di chi lo ha inviato, e così i discepoli devono essere corpo di Cristo tra gli altri, nel mondo.

Per essere abilitati a questa missione, devono essere ricreati, rigenerati: occorre un’immersione nello Spirito santo, occorre lo Spirito come nuovo soffio nel cuore di carne (cf. Ez 36,26), occorre una nuova creazione (cf. Is 43,18-19). Allora Gesù, il Risorto che respira lo Spirito santo, lo effonde sulla sua comunità. Se questo Soffio santo è soffio vitale per Gesù, una volta alitato sui discepoli diventa il loro soffio vitale: un solo Soffio, un solo Spirito in lui e in loro! Noi cristiani, vasi di creta fragili e peccatori (cf. 2Cor 4,7), per dono di Gesù risorto respiriamo lo Spirito santo che a noi dà la vita, perdona i peccati, ci abilita alla vita eterna nel Regno di Cristo. Siamo dunque il corpo di Cristo, il “tempio dello Spirito santo” (1Cor 6,19). Questa per il quarto vangelo è la Pentecoste, la chiesa dono dello Spirito santo alitato dal Risorto. Lo stesso Spirito che ha risuscitato da morte Gesù (cf. Rm 1,4; 8,11) è datore di vita ai discepoli, e da “compagno inseparabile di Cristo” (Basilio di Cesarea), diventa compagno, amico inseparabile per ogni cristiano. È lui, presente in ogni discepolo e discepola, che ricorda le parole di Gesù (cf. Gv 14,26), che lo rende presente e testimonia che egli è il Signore (cf. 1Cor 12,3).

Lo Spirito santo, Spirito di Dio e Soffio di Cristo, ci è donato nella nostra condizione di corpo umano, di carne. Non si dimentichi che nel quarto vangelo la carne (sárx) è il luogo dell’umanizzazione di Dio: “La Parola si è fatta carne” (Gv 1,14). Per Giovanni la carne non è solo luogo di tentazione e di peccato, ma è luogo non disprezzabile né indegno, perché scelto da Dio per stare con noi e in mezzo a noi. La carne è luogo di conoscenza a servizio della Parola di Dio che la abita: ecco la dimora dello Spirito santo. Per questo, come Gesù è stato concepito carne dallo Spirito santo e da una donna, così anche la chiesa è generata da Spirito santo e da umanità e del soffio dello Spirito fa il suo respiro.

Ma questo ha una ricaduta decisiva nella vita dei cristiani: significa remissione dei peccati, perché l’esperienza della salvezza che possiamo fare qui e ora nella storia, prima della trasfigurazione di tutte le cose nella gloriosa venuta di Cristo, è l’esperienza della remissione dei peccati. Lo cantiamo ogni mattina nel Benedictus: “... per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati” (Lc 1,77). Ricevere lo Spirito santo è ricevere la remissione dei peccati, cioè vivere quell’azione del Signore che non solo perdona, ma cancella, dimentica i nostri peccati, facendo di noi delle creature nuove (cf. Ger 31,34; Ez 18,22; 33,16). Questa è l’epifania della misericordia di Dio, quell’amore di Dio profondo, viscerale e infinito che, quando ci raggiunge, ci libera dalle colpe e ci ricrea in una novità che noi non possiamo darci! La comunità dei discepoli è

la comunità del perdono reciproco, e non solo in quanto comunità che ha la capacità di cancellare il peccato. Questa capacità viene data a tutti i discepoli da Gesù ed essi la mantengono e la esercitano fino a quando sono in comunione con lui per mezzo dello Spirito santo. La capacità di rimettere i peccati, cioè di liberare dalla colpa e di fare misericordia, è data da Gesù a tutti i discepoli: non solo agli Undici, perché nel cenacolo il giorno di Pentecoste ci sono anche le donne, c'è Maria insieme ad altri discepoli e discepole (cf. At 1,13-15; 2,1).

Gesù, “l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo” (Gv 1,29), battezzando nello Spirito santo (cf. Gv 1,33) i discepoli, li abilita alla sua missione: perdonare, fare misericordia, riconciliare con Dio e con i fratelli e le sorelle. Dalla croce e dalla resurrezione l’umanità è stata riconciliata con Dio, ma tale evento va annunciato a tutti, e i discepoli sono inviati per questo: dove giungono, devono manifestare e far regnare la misericordia di Dio, devono vivere il comandamento ultimo e definitivo dell’amore reciproco (cf. Gv 13,34; 15,12), devono rimettere i peccati gli uni agli altri, abilitati dunque a chiedere il perdono dei peccati a Dio. Dove c’è un cristiano autentico, c’è un ministro della misericordia che fa arretrare il male e il peccato e fa regnare la misericordia.

E sia chiaro: le parole di Gesù che accompagnano il gesto del soffiare lo Spirito – “A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati” – sono espresse attraverso uno stile tipicamente semitico che si serve di due espressioni contrastanti per affermare con più forza una realtà. Non significano dunque un potere che i discepoli potrebbero utilizzare secondo il loro arbitrio e il loro giudizio; al contrario, esprimono con forza che il loro compito è la remissione dei peccati, il perdono, la misericordia, come lo è stato per Gesù, che in tutta la sua vita non ha mai condannato, ma ha sempre detto di essere venuto non per giudicare e condannare (cf. Gv 8,15; 12,47), ma perché tutti “abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza” (Gv 10,10).

“Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”, dove questo “come” rimanda anche a uno stile, al punto che potremmo pure parafrasare: “Come io ho rimesso i peccati, anche voi dovete rimetterli; è con questo compito che vi mando”. È ciò che Gesù ha affermato in modo riassuntivo, secondo Luca, all’inizio del suo ministero pubblico nella sinagoga di Nazaret:

Lo Spirito del Signore è sopra di me
perché egli mi ha unto
mi ha inviato ad annunciare ai poveri la buona notizia
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista
a mandare in libertà gli oppressi
ad annunciare l’anno di misericordia del Signore (Lc 4,18-19; cf. Is 61,1-2).

Fatta questa esperienza, i discepoli annunciano a Tommaso, non presente alla prima manifestazione del Risorto: “Abbiamo visto il Signore!”. È l’annuncio pasquale che dovrebbe essere sufficiente per accogliere la fede nel Risorto. Ma Tommaso non crede, quelle parole gli sembrano vaneggiamenti inaffidabili, quindi replica con forza: “Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo”.

Ma “otto giorni dopo”, dunque nel primo giorno della seconda settimana dopo la tomba vuota, ecco Tommaso e gli altri discepoli di nuovo insieme, in quella casa a Gerusalemme. È il primo ma anche l’ottavo giorno, giorno della pienezza, del compimento. I discepoli, che vivono ormai da una settimana in questo nuovo tempo iniziato dalla resurrezione, continuano a dimorare nella paura degli uccisori di Gesù. Dovrebbero con franchezza portare l’annuncio pasquale a tutta Gerusalemme e invece, nonostante l’invio in missione, nonostante il dono dello Spirito santo, restano al chiuso, dominati dalla paura. Ma Gesù si rende di nuovo presente: “Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: ‘Pace a voi!’”. Ecco la fedeltà di Gesù che viene, che è il Veniente tra i suoi anche quando essi non lo meritano e non sono in sua attesa. Egli viene in mezzo ai suoi,

non si stanca di venire, facendo rinascere sempre la chiesa e la testimonianza della sua resurrezione. Innanzitutto consegna la pace, “la sua pace, non quella del mondo” (cf. Gv 14,27), poi si rivolge a Tommaso, “detto Didimo”, il “gemello” di ciascuno noi. Sì, Tommaso è il gemello in cui dovremmo specchiarci nei nostri entusiasmi in cui arriviamo a dire: “Andiamo anche noi a morire con lui!” (Gv 11,16), così come nei nostri momenti oscuri, in cui non riusciamo a credere, ad aderire, a mettere fiducia nel Signore. Tommaso è il gemello nel quale c’è, come in noi, la logica del voler vedere per credere, del constatare, dell’avere prove. Tommaso è come noi: quando si profila l’evento della resurrezione, vediamo morte (cf. Gv 11,15-16); quando Gesù annuncia che ci precede, non sappiamo quale sia la via (cf. Gv 14,2-6); quando dobbiamo fidarci della testimonianza dei nostri fratelli e sorelle, vogliamo essere quelli che vedono e decidono...

Gesù viene però anche per Tommaso, pecora smarrita cercata dal pastore, e anche a lui si fa vedere con i segni del suo amore: le stigmate della sua passione impresse per sempre nella sua carne gloriosa. La carne di Gesù, corpo di uomo, è passata attraverso la passione e morte, e ciò che egli ha vissuto resta anche nella sua carne di corpo glorioso. La resurrezione cancella tutti i segni della morte e del peccato ma non i segni dell’amore vissuto, perché l’amore vince la morte e aver amato ha una forza che trascende la morte. Tutta la cura dei malati che le mani di Gesù hanno praticato, tutte le carezze che egli ha dato, tutto il suo amore vissuto nel cuore, tutte le forze sprigionate dal suo seno sono visibili anche nel suo corpo risorto. Gesù dunque invita Tommaso ad avvicinarsi e a mettere il suo dito in quelle stigmate.

E qui, attenzione, non sta scritto che Tommaso mise il suo dito nei buchi delle mani e nella ferita del costato, ma che disse: “Mio Signore e mio Dio!”. Riconoscendo l’amore vissuto da Gesù, di cui le stigmate sono il segno perenne, Tommaso crede e confessa: “Ho Kýrios mou ho Theós mou!”. Gesù risorto è il Kýrios; di più, è Dio. Il Signore di Tommaso è il Dio di Tommaso. Non c’è confessione di fede più alta in tutti i vangeli. Questa è la proclamazione più piena e schietta: Gesù è il Signore, Gesù è Dio. Ecco perché chi vede Gesù, vede il Padre (cf. Gv 14,9); ecco perché Gesù è l’esegesi del Dio che nessuno ha mai visto né può vedere (cf. Gv 1,18); ecco perché Gesù è “il Vivente” (Lc 24,5) per sempre. Tommaso non è certo un modello, anche se in lui possiamo riconoscerci. Per questo Gesù gli dice: “Beati quelli che, senza avere visto, giungono a credere”. Non vedendo, non constatando, ma contemplando il Crocifisso, dunque conoscendo il suo amore vissuto, si inizia a credere. Miracoli, visioni, apparizioni non ci fanno accedere alla vera fede. Solo la parola di Dio contenuta nelle sante Scritture, solo l’amore di Gesù di cui il Vangelo è annuncio e narrazione (“segno scritto”, per dirla con la chiusura del vangelo), solo lo stare nello spazio della comunità dei discepoli del Signore, ci possono portare alla fede, ci possono far invocare Gesù quale “mio Signore e mio Dio”.

Tutto questo capitolo 20 del quarto vangelo è un canto alla misericordia del Signore che viene alla sua comunità con il perdono, con la remissione dei peccati, con la pazienza di un Dio che ci ama sempre, anche quando noi non lo meritiamo ed esitiamo a credere in lui.

Preghiera finale

*Signore Gesù,
noi ti ringraziamo
per la gloria della tua risurrezione;
ti ringraziamo per averci riuniti insieme;
ti ringraziamo perché tu sei in noi
la lode perfetta del Padre.*

*Ti ringraziamo perché tu sei in noi
la giustizia perfetta verso i nostri fratelli;
tu sei colui che in noi
continuamente risana la nostra ingiustizia,
diffidenza, paura.*

Carlo Maria Martini